

CXVII.

A una madre e a sua figlia residenti in Gallia

Betlemme, tra gli anni 405-406. Un monaco si lamenta con Cimiamo, scandalo familiare. Ha la madre e la sorella (1) che vivono separate, e pur col proposito di conservare la castità si tengono in casa un uomo estraneo. Vorrà Cimiamo fare una ramanzina a queste due, frizionandole ben bene con una buona dose di sale? E Cimiamo coglie l'occasione per tirare giù un bel pezzo oratorio dove tocca tutte le corde che fanno sentire la stonatura soprannaturale di questi equivoci rapporti tra «agapeti».

1. Un cristiano (2), venuto dalla Gallia, mi informa su questo suo caso: ha una sorella che è vergine e la madre è vedova. Risiedono nella stessa città, ma in alloggi separati. Ora, va a sapere se è perché la loro abitazione è troppo isolata o perché vogliono che i loro beni non corrano nessun rischio, queste due si sono prese assieme come amministratori dei chierici (3). Così, se già era una cosa poco pulita il fatto che vivessero divise fra loro, mettendosi assieme persone estranee la loro reputazione è andata a terra.

Io non faccio che metter fuori gemiti, ed esprimo i pensieri che mi passano per l'anima molto più tacendo che a parole. Lui mi dice: per favore, fa' una bella ramanzina per lettera a quelle due, e richiamale al dovere di andar d'accordo: la madre non dimentichi che l'altra è sua figlia, e la figlia che quella è sua madre!

(1) Cf. *Cantra Vigilantium*, 3, in cui si fa allusione a questa lettera e si dice che il soggetto è immaginato per risolvere il caso d'una madre e di una figlia in disaccordo.

(2) Stando al codice B si tratterebbe di uno spagnolo.

(3) Contro le «agapete» Girolamo aveva già parlato nella *Leti. XXII* (voi. I, p. 199). Qui gli si presenta un caso concreto, che doveva essere abbastanza frequente ancora al suo tempo se il Crisostomo scrisse in quegli anni il «*Quod regulares feminae viris cohabitare non debeant*» (MG 47, 515-532). Contro questo abuso cf. anche san Cipriano, *Epist.* 4.

Gli rispondo: «È proprio simpatico l'incarico che mi dai, non c'è male! Io, che non le conosco, dovrei metter d'accordo due persone che il rispettivo figlio e fratello non è riuscito a rappacificare! Occupo forse un seggio vescovile? O non me ne sto forse chiuso fra quattro mura, a notevole distanza dalla gente, sia per poter piangere i miei peccati passati come per cercar di evitarne dei nuovi? Oltretutto non mi pare logico starmene nascosto fisicamente per poi fare il giro del mondo con la lingua!». Ma lui riprende: «Sei un po' troppo pauroso! Dov'è finita quella sicurezza che avevi una volta, quando frizionasti ben bene Roma con una buona dose di sale tanto da far ricordare certe invettive alla Lucilie?» (4).

«È proprio per questo, dico io, che me ne sto alla larga e non mi permetto più di aprir bocca! Dopo che sono diventato io l'imputato, per aver messo altri sotto accusa; dopo che - secondo quel trito e ritrito proverbio che tutti hanno in bocca: "Tutti giurano, tutti dicono di no, ma io non credo più d'avere nemmeno le orecchie e il tatto" (5) - gli stessi muri m'hanno riportato l'eco delle maledizioni e che perfino "gli ubriachi mi hanno preso in giro" ¹, questi guai m'hanno insegnato mio malgrado una lezione: starmene zitto, perché penso che sia più onesto "mettermi un freno alla bocca, una porta corazzata alle labbra" piuttosto che "scivolare col sentimento in espressioni maligne"², piuttosto che "incorrere nel difetto di critica" mentre sono intento a sparare contro i vizi».

Così gli parlo. E lui: «Ma non è un calunniare quando si dice la verità - mi ribatte - e dopotutto una critica fatta in privato non costituisce dottrina universale, dato che è una mosca

¹ Sal 68, 13. ² Cf. Sal 140, 4.

(4) Lucilie, nativo di Sessa Aurunca, visse nel II sec. a.C. ed era amico di Scipione Emiliano (cf. GRAZIO, *Satire* II, 1). Nelle sue satire era violentemente polemico (cf. GRAZIO, *Satire* I, 10, 3ss.).

(5) Allude al modo con cui si testimoniava nei giudizi.

bianca o non esiste affatto un altro che cada sotto l'imputazione di questa stessa colpa! Ti prego, dunque: non permettere che i disagi di un viaggio come questo che ho affrontato per venire fin qui finiscano in un niente di fatto. Lo sa il Signore se, dopo la visita ai Luoghi santi, lo scopo principale non era proprio questo, che tu mi faccia ritornare da mia sorella e da mia madre con una tua lettera!».

«Ma sì!, gli dico io; qui, su due piedi, accontento il tuo desiderio; tanto, quando una lettera viene d'oltre mare e quando per di più si tratta d'un predicozzo dettato per un caso particolare, è difficile che trovi qualche persona che se ne senta pungero. Però mi raccomando: tienila segreta questa lettera, e dopo che l'avrai recapitata - è l'ultima carta che devi giocare, però! -, se le daranno retta ne saremo contenti tutti due; ma se, come penso sia più probabile, non se ne cureranno affatto, io non ci avrò perso che fiato, ma tu un viaggio che non finisce più».

